



Parrocchia di San Vito
al Giambellino



11 febbraio
Domenica del
perdono
Introduzione
alle letture

Eccoci a ridosso della Quaresima con la domenica del «Perdono». Dio non solo è clemente, ma soprattutto «perdona», cioè mette da parte il nostro peccato, tutto il male che possiamo aver fatto e ci fa entrare nella sua casa. Come dice la prima lettura: *«Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore»*.

Se questo è l'atteggiamento di Dio, come Papa Francesco possiamo solo dire: «Chi sono io per giudicare?». È esattamente il concetto espresso da Paolo quando scrive ai Romani: *«ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio. D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello.»*

E qui il vangelo di Luca non potrebbe essere più chiaro circa la relazione che lega Dio e l'uomo che riconosce il suo peccato.

Per questo le nostre celebrazioni eucaristiche cominciano sempre con l'atto penitenziale: se vogliamo essere uomini «giusti» (come san Giuseppe), cioè giustificati, resi giusti dalla grazia, allora dobbiamo riconoscere i nostri limiti e le nostre colpe: poi (comunque) Dio perdona.

LETTURA

Isaia 54,5-10

In quei giorni. Isaia disse: «Tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo d'Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, ti ha richiamata il Signore. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? – dice il tuo Dio –. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore. Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giuravi che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te e di non più minacciarti. Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore che ti usa misericordia».

Quasi a conclusione delle sue profezie il «secondo Isaia» consola Israele con una immagine che è molto cara ai profeti: Israele come «la donna del Signore», anzi, la sua «sposa».

Quella di Dio è una dichiarazione d'amore che ognuno di noi vorrebbe sentirsi rivolgere nella vita: *Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto.*

Questo è detto a una donna (Israele) che è stata infedele, ma «*Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?*».

Dio, per gli uomini (e le donne) «che sono amati» (Gloria in excelsis Deo) ha solo il desiderio di averli con sé: *Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore . In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te.*

Non c'è gioia più grande di quella di sentirsi perdonati e riaccolti (come ci insegna la parabola del padre misericordioso, letta con l'occhio del figliol prodigo).

Il cammino della Quaresima che ci prepariamo ad affrontare , è la parte più impegnativa del nostro percorso verso la Pasqua e la Pentecoste, ma la possiamo affrontare con la certezza che abbiamo la «solidarietà» di Dio.

Questa domenica è come la riunione in spogliatoio prima della partita, quando l'allenatore carica i suoi giocatori: il nostro allenatore è «solo Dio» - scusate se è poco!

EPISTOLA

Lettera ai Romani 14,9-13

Fratelli, per questo Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi. Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, perché sta scritto: «lo vivo, dice il Signore: ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio». Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio. D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello.

Lo spunto di questa riflessione è dato da una banale diatriba tra «carnivori» e «vegetariani» : *Uno crede di poter mangiare di tutto; l'altro, che invece è debole, mangia solo legumi. Colui che mangia, non disprezzi chi non mangia; colui che non mangia, non giudichi chi mangia: infatti Dio ha accolto anche lui.* Ma citando Isaia (45,23) Paolo ci ricorda che ciascuno renderà conto di se stesso davanti a Dio perché, questa è la coscienza che dobbiamo radicare in noi, siamo sue creature, «a lui sottomessi».

La nostra coscienza di creature, inevitabilmente sottomessi al peccato, è quella che ci rende impossibile giudicare gli altri: *«Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio».*

Allora quale deve essere l'impegno positivo di ciascuno?

«Fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello».

Il criterio regolatore dei rapporti e delle relazioni, da quelle amorose, a quelle di lavoro, da quelle di amicizia a quelle commerciali, deve essere quello di valorizzare il bene dell'altro, quello che noi vogliamo per lui e quello che lui fa con le sue azioni.

«Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.»

VANGELO

Vangelo di Luca 18,9-14

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Gesù sta camminando con i suoi discepoli verso Gerusalemme e, coerentemente con la decisione presa dopo la trasfigurazione sul monte Tabor, li sta «istruendo» intensivamente. Qui lo fa con una parabola che sembra fuori contesto narrata sulle colline della Samaria, ma quel che conta è che è indirizzata ad *«alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri»*: a chi sta pensando Gesù? Alle folle che incontra o a qualcuno dei suoi discepoli?

È il confronto tra due diversi atteggiamenti davanti a Dio.

Il primo è di chi ritiene che seguire le regole della Legge, essere fedele e «praticante», porta a meriti che danno diritto al paradiso. È l'atteggiamento di chi va a confessarsi dicendo «Grazie a Dio non ho fatto nulla di grave» (Un modo per farlo sapere al prete che siamo bravi) .

Il secondo personaggio è invece di quelli che temono di non potersi forse nemmeno avvicinare a Dio perché lo hanno sempre ignorato e pensano che lui faccia altrettanto con loro.

Il primo ha coscienza del suo impegno, il secondo invece conosce i suoi limiti e, per una volta prova ad affidarsi *«O Dio, abbi pietà di me peccatore»*.

La conclusione di Gesù (*Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato*) è quella che ha incantato un discepolo come Paolo che ha capito, più di tutti, o almeno lo ha esternato meglio di tutti, che la fede e la grazia salvano, non invece le opere osservate della Legge .

LA

BUONA NOTIZIA

Non c'è religione che tenga: solo la fede salva. Perché solo Dio perdona davvero. Sotto sotto, noi cristiani, pensiamo di saperla lunga e di avere qualche merito perché millenni di magistero, di encicliche importanti e moralmente elevate, di eroica santità (una piccola minoranza, ma pur sempre una grande schiera) ci hanno fatto coscienti del nostro ruolo di testimoni della salvezza. Difficile arrendersi all'idea che avere un ruolo (e impegnativo) non garantisca qualche credito per il paradiso.

Eppure è così. Solo la fede, cioè l'affidamento e l'apertura all'imprevedibilità di Dio ci mettono «veramente» nel nostro ruolo: l'ubbidienza alle regole e ai precetti, se sono un mezzo, funzionano, ma allora rimangono secondari nella nostra esperienza; se vengono troppo in superficie e prendono il primo posto, allora significa che la fede è scemata. Sarà per questo che, a conclusione della parabola del giudice iniquo e della vedova importuna, che precede immediatamente la nostra, Gesù chiosa: *«Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»* (18,8).

Speriamo che quel giorno, nella sua Chiesa, trovi anche noi come credenti fedeli che lo annunciano nel loro quartiere cercando di far emergere «le scintille di vangelo» che ci sono sempre «perché Lui è la buona notizia».

SALMO

Sal 129

L'anima mia spera nella tua parola.

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica. R

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore. R

Io spero, Signore.
Spera l'anima mia, attendo la sua parola.
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione. R